

Il primo riguarda il nuovo assetto delle competenze legislative regionali, con la riscrittura dell'articolo 117 della Costituzione, nel quale, da una parte, si inverte il criterio di riparto, affermando il principio che le regioni hanno competenza legislativa piena in tutte le materie per le quali non è espressamente riservata allo Stato la competenza medesima, e, dall'altra, si distingue tra materie di competenza esclusiva statale — attinenti ai grandi interessi nazionali — e materie di competenza concorrente — forse sarebbe stato meglio dire ripartita — in cui allo Stato spetta la determinazione dei principi fondamentali e alle regioni la disciplina di sostanza.

Particolare significato riveste l'attribuzione residuale di competenza legislativa alle regioni, che, per la verità, comprende materie forse un po' troppo estese, specialmente se si valuta l'elenco per sottrazione. Ad esempio, alle regioni viene riservata la competenza in materia di politica del lavoro e dell'occupazione, di circolazione, di agricoltura, per fare solo tre esempi. Si tratta, quindi, di un'attribuzione di competenze molto estese, che porta l'ordinamento italiano, almeno da questo punto di vista, ad una molto simile a quella dell'ordinamento tedesco, sicuramente più avanzato rispetto a quello austriaco.

Il secondo punto riguarda il cosiddetto regionalismo differenziato: si introduce il principio, peraltro contenuto in una serie di proposte di legge presentate dall'opposizione — mi riferisco in particolare a quella di cui è primo firmatario l'onorevole Fini, proposta molto autorevole —, in base al quale si stabilisce di riconoscere a regioni dotate di particolare capacità di Governo — penso alla Lombardia o al Veneto — la possibilità di dotarsi di uno statuto di autonomia con un contenuto più sostanziale rispetto a quello riconosciuto ad altre regioni a statuto ordinario. Ciò sia in ordine alle competenze legislative, che si estendono al di là di quelle riservate alle regioni ordinarie, sia sul versante amministrativo e finanziario.

Il terzo punto riguarda l'autonomia finanziaria. Viene riscritto totalmente l'articolo 119 della Costituzione, introducendo il principio, fortemente innovativo e di tradizione tedesca, della territorialità dell'imposta, in base al quale ogni regione, ma in prospettiva ogni ente con autonomia territoriale, si sostiene con proprie risorse, salvo la perequazione stabilita dallo Stato per far fronte alle situazioni più svantaggiate. Il principio della restituzione dell'imposta ai territori è un principio che naturalmente dovrà essere attuato attraverso una complessa legislazione ordinaria e dovrà anche tener conto delle particolarità della finanza italiana; in ogni caso esso introduce una forte innovazione nell'ordinamento in senso federalistico.

Il quarto punto è di particolare significato; consiste nella soppressione di tutti quegli istituti di impronta diciamo statale e centralistica, ancora presenti nella nostra Costituzione; istituti in qualche modo già in contrasto — se di contrasto posso parlare a proposito di norme costituzionali — con il principio fondamentale dell'autonomia già contenuto nell'articolo 5 della Costituzione.

C'è una certa contraddizione nel testo vigente tra l'articolo 5, da una parte, e il titolo V, dall'altra, in alcuni dei suoi istituti: frutto di mani diverse, si potrebbe dire!

La soppressione di questi istituti significa soppressione dei controlli preventivi di legittimità sugli enti locali affidati, come è noto, ai comitati regionali di controllo; soppressione dei controlli preventivi di legittimità sugli atti amministrativi delle regioni affidati, come è noto, alle commissioni statali di controllo sulle regioni; soppressione dell'istituto del commissario di Governo; soppressione dell'istituto del visto governativo sulle leggi regionali.

In esito a tale testo le leggi regionali non avranno più la loro efficacia condizionata dall'apposizione del visto, un istituto che ricorda l'antico controllo della Corte dei conti, ma entreranno immediatamente in vigore con la loro approva-

zione, salva la possibilità del ricorso alla Corte costituzionale, ricorso che, tuttavia, spetta anche alle regioni nei confronti delle leggi statali. Un assetto, dunque, che almeno su questo punto, è di tipo veramente federalistico.

Presidente, onorevoli colleghi, questi sono i quattro punti essenziali del testo. Mancano molte cose per arrivare ad un assetto pienamente federalistico e di questo il relatore è il primo ad essere consapevole; non ha bisogno che gli venga detto perché lo sa!

Manca la Camera delle autonomie, peraltro non proposta da nessuno dei testi che prima ho menzionato...

GIACOMO GARRA. Sono stati respinti molti miei emendamenti!

VINCENZO CERULLI IRELLI, *Relatore per i profili inerenti agli enti locali e ai loro rapporti con lo Stato e con le regioni*. ...Camera delle autonomie per l'introduzione della quale, come è noto, non esistono oggi le condizioni politiche. Personalmente proposi il modello del *Bundesrat* nel testo della Commissione bicamerale, ma fu sonoramente bocciato da colleghi appartenenti a tutti i gruppi, e certo non soltanto da quelli del mio gruppo, peraltro di scarsa consistenza numerica.

Manca la composizione regionale della Corte; manca probabilmente una partecipazione regionale ai procedimenti di revisione costituzionale: tutti istituti, questi, che potranno essere introdotti adeguatamente in una seconda fase di elaborazione delle modifiche costituzionali, diciamo quando ci sarà su tali questioni un clima politico più maturo.

Debbo, altresì, ricordare che nel testo è prevista la possibilità (rinviata tuttavia alle decisioni di regolamenti parlamentari) di introdurre nella composizione della Commissione bicamerale per le questioni regionali (organo parlamentare, come è noto, già esistente) una componente regionale: un numero di membri rappresentativi delle regioni e delle autonomie locali.

In questa composizione la Commissione bicamerale viene chiamata ad esprimersi sulle iniziative legislative che riguardano l'attuazione delle leggi regionali — ad esempio, sull'attuazione delle leggi quadro nelle materie di competenza ripartita — con un'efficacia vincolante: il Parlamento può distaccarsi da quanto previsto in questi atti consultivi solo a maggioranza assoluta. Si stabilisce, pertanto, un procedimento rinforzato a tutela delle autonomie regionali. Anch'io avrei preferito qualcosa di più sul punto, ma questo è ciò che si è ottenuto tenendo conto degli orientamenti dei diversi gruppi.

È questo il quadro del testo che presentiamo all'approvazione della Camera. Sul piano più strettamente politico, ricordo che esso è stato il frutto di un'ampia collaborazione tra tutti i gruppi, sino al momento in cui, qualche mese fa, alcuni colleghi del Polo legittimamente ritennero di assumere una posizione diversa. Ricordo anche che il testo è stato ampiamente dibattuto con i rappresentanti delle regioni e delle autonomie locali, dei comuni, delle province e delle comunità montane e, segnatamente, con i presidenti delle regioni e dei consigli regionali di tutte le parti politiche. Il provvedimento ha accolto quasi interamente i suggerimenti provenienti da queste parti politiche che, in larga parte, erano coincidenti con i suoi contenuti. Comunque, il testo è stato adattato anche per accogliere opportunamente i suggerimenti, i consigli e le richieste che provenivano da queste parti della società nazionale.

In considerazione di tali fattori di carattere più strettamente politico e del fatto che le regioni si apprestano, in questi mesi, ad adottare i nuovi statuti sulla base della legge costituzionale n. 1 del 1999 e, quindi, necessitano di un quadro chiaro, definito e nuovo delle materie di competenza, che non può più essere quello stabilito dall'articolo 117 della Costituzione, il relatore, a nome della Commissione, chiede all'Assemblea di procedere alla seconda deliberazione

per consentire a questa legge costituzionale di entrare in vigore nei tempi previsti.

Resta ferma l'opportunità che il processo difficile e lungo di attuazione delle modifiche costituzionali potrà avere nel futuro, anche su questa parte dell'assetto dei governi territoriali o della forma dello Stato — come qualcuno dice —, un ulteriore prosieguo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

DARIO FRANCESCHINI, Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri. Presidente, mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Constatato l'assenza dell'onorevole Armaroli, primo degli iscritti a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Tassone. Ne ha facoltà.

MARIO TASSONE. Signor Presidente, nei pochi minuti a mia disposizione cercherò di fare una considerazione anche alla luce delle valutazioni dell'esimio relatore, che ho seguito con molta attenzione. Non ripeterò quanto abbiamo avuto modo di dire nel dibattito che si è già svolto in quest'aula durante la prima lettura di questo testo. Si tratta di un provvedimento che è stato accompagnato da una serie di valutazioni e critiche che molte volte hanno debordato da una lettura attenta delle norme proposte alla nostra attenzione.

Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, illustre relatore, bisogna valutare la funzionalità delle disposizioni al nostro esame, che modificano, tra l'altro, gli articoli 117, 118, 119 e 120 della Carta costituzionale.

Vorrei ricordare a me stesso e ai colleghi il dibattito che vi è stato nel corso degli anni, che ha animato molte legislature, e soprattutto alcune richieste dirette ad estendere la specialità che caratterizza alcune regioni (quelle a statuto speciale) alle regioni a statuto ordinario. Ricor-

diamo il dibattito che si è svolto in proposito, nel corso del quale anche molte regioni meridionali hanno chiesto un livellamento ai poteri propri delle regioni a statuto speciale.

Vi è una considerazione di fondo da fare. Siamo andati avanti in questa legislatura nell'esame dei provvedimenti, anche di revisione costituzionale, in maniera intermittente, sincopata, alcune volte frenetica. Il provvedimento in esame — questo è l'interrogativo che pongo — si inserisce nel contesto delle norme contenute nella Carta costituzionale del nostro paese? Alcuni articoli senz'altro; quando si parla di riserva legislativa in capo allo Stato e di competenze rafforzate delle regioni sul piano legislativo, non c'è dubbio che si procede ad una valutazione estensiva dell'articolo 117 della Carta costituzionale.

Tuttavia, il dato vero è che questo provvedimento rappresenta un'estrapolazione delle riforme che dovevano caratterizzare — non lo hanno fatto — questa legislatura. La Commissione bicamerale è fallita (in questa sede non mi pongo il problema di chi l'abbia fatta fallire e di quali siano le responsabilità); non c'è dubbio che federalismo e competenze rafforzate — sarebbe più opportuno parlare in questi termini — devono inserirsi nel contesto di una revisione e di una riforma organica della Carta costituzionale.

Questo dato ci pone alcuni problemi. Taluni sostengono che il provvedimento sia insufficiente, che non ci troviamo di fronte ad un vero federalismo; altri (come ha sostenuto il relatore) affermano che questo provvedimento è il massimo ottenibile in questa legislatura. Ciò non ci soddisfa. Per alcuni versi, ritengo che il provvedimento in esame sia apprezzabile, non c'è dubbio. L'autonomia impositiva sul piano territoriale, l'eliminazione di alcuni controlli da parte di commissioni statali, comitati di controllo o commissari di Governo, sono previsioni importanti, ma come si collocano rispetto alla riforma complessiva della Costituzione, che non vi è stata in questa legislatura?

Signor Presidente, per alcuni versi non ho sentito echeggiare una riflessione, una valutazione (che ha anche carattere culturale), su un tema che ha animato il dibattito: mi riferisco alla sussidiarietà. Di fatto il relatore ne ha parlato, ma il dato culturale non è emerso in termini prepotenti nella sua apprezzata relazione.

Mi domando: questo è un provvedimento utile? Ritengo che sbagliaremmo se andassimo avanti con il provvedimento in esame. Nella prossima legislatura (visto che siamo ormai alla fine della tredicesima) dobbiamo realizzare ciò che non è stato fatto in questa legislatura, anche attraverso un'Assemblea costituente. Anche perché i provvedimenti di rivisitazione costituzionale, predisposti a « pezzetti », con intermittenze e con approssimazione, non credo che nel passato abbiano avuto effetti salutari. Mi riferisco, ad esempio, all'elezione diretta dei presidenti delle regioni. Credo che anche questo provvedimento debba essere riconsiderato nell'ambito di quella riforma che noi abbiamo predisposto e debba essere rivisto perché è impossibile mantenere quella legislazione. Come si fa ad approvare un provvedimento di questo tipo, lasciando per i governatori quel sistema normativo che attribuisce grandi poteri ai presidenti delle regioni e, soprattutto, deteriora e declassifica le Assemblee elettive in organi consultivi del Principe? Questo è un dato sconvolgente e quindi credo che anche questo provvedimento crei una configurazione statutale ed ordinamentale incompleta, confusa, provvisoria, precaria, inconcludente e indeterminata quando, invece, noi avremmo bisogno di comprendere quale sia l'assetto normativo su cui dobbiamo muoverci.

Queste sono le ragioni che mi hanno spinto a fare tali riflessioni. Non ho avuto tempo, ma non era neppure mia intenzione farlo, di entrare nel merito dell'articolo. Si tratta però di un problema di opportunità: non è un problema dell'Ulivo o un problema della Casa delle libertà; non è che non ho raccolto, apprezzato e condiviso il confronto di questo tempo, di questi giorni, ma è un problema di un

atto di grande responsabilità che dobbiamo fare, anche perché dobbiamo comprendere quale tipo di società e quale democrazia vogliamo realizzare nel nostro paese.

Questo provvedimento poteva essere utile in un contesto diverso, ma in questo contesto è inutile, anche perché avremmo dovuto fare altre rivisitazioni, visto e considerato che il Parlamento ha commesso alcuni errori (mi riferisco alla legge sull'elezione dei presidenti delle regioni). Credo che in questo momento non vi siano le occasioni e il tempo, ma ci auguriamo certamente che la prossima possa essere una legislatura costituente e realmente riformatrice.

La ringrazio, Presidente, e chiedo scusa per aver superato il tempo a mia disposizione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cherchi. Ne ha facoltà.

SALVATORE CHERCHI. Signor Presidente, vorrei innanzitutto ringraziare i colleghi che mi hanno dato la possibilità di intervenire subito e chiederle la cortesia di essere avvertito dopo otto minuti del mio intervento in maniera da concludere in un tempo ragionevole.

Signor Presidente, esprimo condivisione e apprezzamento per la relazione svolta dall'onorevole Cerulli Irelli, che dà conto di un lavoro approfondito e meditato compiuto dal Parlamento e che motiva in maniera stringente non solo l'utilità, ma anche la necessità che il Parlamento pervenga all'approvazione conclusiva del disegno di legge al nostro esame.

Si tratta infatti di una riforma che contiene un insieme di disposizioni coerenti e compiute. Non è una riforma che crea confusione, ma sono disposizioni coerenti e compiute che vanno nella direzione della trasformazione in senso federale dell'assetto della Repubblica.

Come ha ricordato il relatore, siamo certo consapevoli che mancano parti essenziali per realizzare un compiuto disegno di riforma. Il relatore ha puntualmente ricordato quali elementi essenziali

non siano stati affrontati e le ragioni per le quali sia risultato impossibile definire in questa legislatura questioni rilevantisime che riguardano il Parlamento, la Corte costituzionale, il rapporto tra forma di Stato e forma di Governo. Tuttavia, la riforma che oggi il Parlamento affronta nella sua fase conclusiva è non solo coerente, ma anche necessaria.

Peraltro, come è già stato ricordato, è il sistema delle autonomie regionali che reclama innanzitutto l'approvazione di questa riforma. Questo è un dato dal quale non si può prescindere perché riguarda nella sua oggettività politica una esigenza forte che viene dall'insieme del paese anche a prescindere dalle divisioni e dalle differenziazioni nel governo delle singole regioni.

La riforma contiene e consegue obiettivi essenziali quali l'affermazione della pari dignità costituzionale di tutti gli enti politici e territoriali e la eliminazione di ogni forma di controllo statale sulle leggi regionali. Questo è un principio indubbiamente di grande portata federalistica che ha una valenza in se stessa. Vi è il rovesciamento del principio informatore dell'attuale articolo 117, con l'attribuzione alle regioni di un'ampia potestà legislativa, sia dal punto di vista della legislazione primaria che di quella ripartita; vi è la ridefinizione delle potestà regolamentari; vi è poi l'argomento su cui mi soffermerò un minuto in più e che riguarda l'introduzione di quel principio dell'autonomia differenziata che consente alle singole regioni di poter conseguire maggiori spazi di autonomia in relazione alle loro concrete capacità.

Tendenzialmente — afferma la relazione — si supera la distinzione tra le regioni a cosiddetta autonomia ordinaria e le regioni di cosiddetto diritto speciale. A questo riguardo, qualche equivoco va dissipato, a mio avviso. Dal lato delle regioni ad autonomia speciale si guarda con qualche diffidenza, talvolta, sia a questa riforma, sia alla riforma in senso più compiutamente federale della Repubblica. A me sembra che questa sia una posizione

sbagliata poiché lascia intravedere un'idea della specialità intesa come privilegio e come differenziazione privilegiata.

In realtà, è proprio nella trasformazione in senso federale dell'assetto della Repubblica che si realizza il compiuto smantellamento delle spinte centralistiche ed è nella riforma che si determinano le condizioni per il compiuto autogoverno responsabile anche delle regioni ad autonomia speciale. Queste ultime infatti possono guadagnare, proprio in termini di opportunità di autogoverno federale, sia da questa riforma, sia dalla più compiuta riforma in senso federale della Repubblica.

Non credo che vengano meno le ragioni della specialità, le cui ragioni non risiedono infatti in motivazioni di carattere geografico o di ritardo di sviluppo. Le ragioni della specialità risiedono innanzitutto in motivazioni di carattere etno-storiche, di identità distinta di comunità e di popoli. La sfida che le autonomie speciali hanno di fronte a sé non è tanto quella di affermare differenziazioni nel regime fiscale o nei poteri disponibili — certo, c'è anche questo, perché c'è necessità di regimi finanziari particolari specie laddove vi sono ritardi nello sviluppo particolarmente significativi, che devono essere colmati —, quanto quella di come affermare una moderna identità, che è qualcosa di più impegnativo e di più importante rispetto al riconoscimento di regimi fiscali particolari, che pure — lo ribadisco — sono necessari.

Qualche parola sul tema del federalismo fiscale. Anche in questo caso la riforma costituzionale accompagna un processo in atto. La riforma costituzionale è necessaria proprio per indicare principi ispiratori della legislazione ordinaria, che peraltro, già in questa legislatura, si è tradotta in decisioni importanti. Ha ricordato il relatore la rilevanza dell'articolo che riguarda il federalismo fiscale, l'affermazione dell'autonomia finanziaria e di entrata di spesa, l'affermazione della partecipazione al gettito dei tributi erariali delle regioni e delle autonomie locali.

Desidero sottolineare la portata del federalismo solidale affermato nell'articolo al nostro esame. La riforma proposta è al riguardo molto chiara. Sono state dibattute in quest'aula le proposte di modifica tendenti ad affermare un'idea egoistica del federalismo; occorre invece preoccuparsi delle garanzie di cui ogni cittadino, a prescindere dal luogo di nascita, deve disporre per poter affermare i propri diritti essenziali. La norma in questione si ispira a Costituzioni come quella tedesca e a visioni del federalismo fiscale come quello che si è affermato in Germania, in Canada e in altri paesi avanzati, dove la responsabilità viene coniugata con la solidarietà e con la necessità di assicurare a tutti la possibilità di fruire dei diritti essenziali.

Per queste motivazioni e per quelle che più compiutamente esporrà l'onorevole Massa, ribadisco a nome del mio gruppo l'utilità e la necessità di procedere all'approvazione di questa riforma.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Garra. Ne ha facoltà.

GIACOMO GARRA. Signor Presidente, colleghe e colleghi, sul testo delle modifiche al titolo V della Costituzione oggi all'esame della Camera in seconda lettura, la posizione del gruppo di Forza Italia è nota — desidero ribadirlo — sin dal settembre 2000 allorché furono esaminati in prima lettura dall'Assemblea gli emendamenti dei relatori Cerulli Irelli e Soda, che cancellavano la riforma in senso federale per scrivere una « riformetta ».

Ponemmo allora un quesito che riproponiamo in questa occasione. Questa proposta di legge costituzionale propinataci dalla maggioranza di sinistra-centro è una riforma federalista? La risposta fu allora — ed è tuttora — che non si tratta di una riforma federalista. Desidero ricordare che il presidente di Forza Italia, l'onorevole Silvio Berlusconi, nel corso della XII legislatura e sin dal 2 agosto 1995 affrontò il tema e sostenne l'esigenza di una riforma in senso federale del nostro ordinamento costituzionale. La risposta che

venne dai banchi della sinistra e dalla voce del segretario diessino onorevole Massimo D'Alema fu quella di invitare i deputati ad andare al mare e di godersi la stagione balneare anziché dare seguito al dibattito politico, davvero fondamentale per la sorte della nostra patria, che sul tema del federalismo era stato avviato nella ormai lontana stagione della politica italiana dal leader di Forza Italia Silvio Berlusconi e dalle forze del centrodestra (tema che si sarebbe dovuto portare all'esame di una istituenda assemblea costituente). Se si pensa che l'onorevole D'Alema ha più volte rivendicato per sé il ruolo di grande timoniere della politica italiana, assunto, a suo dire, sin dal gennaio 1995, allorché diede avvio alla stagione del centrosinistra con l'avvento del Governo Dini, possiamo ben concludere che, se la nave del sinistra-centro si è incagliata nelle secche della « riformetta » al nostro esame, la responsabilità è anche del timoniere D'Alema, del partito diessino, del quale era stato segretario politico fino all'avvento al Governo, allorché l'UDEUR di Mastella licenziò Prodi per mandare a Palazzo Chigi il *lider maximo*. I gruppi parlamentari della Casa della libertà, durante i molti mesi che hanno preceduto e poi seguito la discussione sulle linee generali, svoltasi in quest'aula in prima lettura tra il novembre e il dicembre del 1999, avevano sempre chiesto alcune importanti innovazioni che non hanno mai ottenuto. Gli stessi gruppi hanno ribadito, nel settembre del 2000, in sede di votazione degli emendamenti e di conclusione dell'iter in prima lettura del provvedimento al nostro esame, che ritenevano irrinunciabili alcuni punti.

In primo luogo, l'inclusione in Costituzione del principio di sussidiarietà in senso orizzontale e sociale e non solamente verticale o istituzionale. In secondo luogo, l'istituzione della Camera delle regioni, che la stessa Conferenza delle regioni ci aveva chiesto come punto fermo per la riforma in senso federale della Repubblica nel corso delle audizioni svoltesi nell'estate del 2000 davanti alla Commissione affari costituzionali. In terzo

luogo, la riforma dell'assetto della Corte costituzionale, in atto, che è giudice delle leggi e dei conflitti di attribuzione, ma che conserva una fisionomia del tutto statalista per la sua stessa composizione: un terzo dei componenti sono nominati dal Capo dello Stato, un terzo dalla magistratura e un terzo appannaggio delle scelte del Parlamento in seduta comune. In quarto luogo, un autentico federalismo fiscale, il cui assetto non può certo essere quello previsto dall'articolo 5 del testo al nostro esame, che rimette le scelte quantitative alla legge ordinaria dello Stato, oltretutto perfino modificabile con lo strumento del decreto-legge.

Altrettanto utile, nel quadro di un federalismo solidale, sarebbe stato ribadire, a proposito delle modifiche al titolo V della Costituzione, quanto sancito dal testo della nostra Costituzione che, all'articolo 119, comma 3, prevede la valorizzazione del Mezzogiorno e delle isole. Mi riferisco ai contributi speciali, volti anche al raggiungimento di scopi determinati, obiettivi per il cui raggiungimento avevo presentato l'emendamento 7.5, volto a conservare nel testo dell'articolo 119 della Costituzione, sia pure come novellato dall'articolo 5 della proposta di legge costituzionale, l'esigenza di valorizzare Mezzogiorno e isole.

Niente di quanto era stato chiesto dai gruppi parlamentari della Casa delle libertà è stato recepito dalla maggioranza, madre della « riformetta » che abbiamo già respinto nel voto finale in prima lettura, nel settembre del 2000, posizione che è stata ribadita dai gruppi della Casa delle libertà nel voto finale al Senato del 17 novembre 2000.

Con riferimento alla recente conclusione dell'iter della prima lettura, svoltasi al Senato della Repubblica, condivido l'affermazione del presidente del gruppo senatoriale di Forza Italia, senatore Enrico La Loggia, secondo cui il federalismo rappresenta la rinascita dello Stato unitario e non certo il suo disfacimento. Sempre con riferimento al dibattito d'aula svoltosi al Senato, mi piace menzionare quanto affermato al riguardo dal senatore

Meloni del Partito sardo d'azione — che non è un esponente del centrodestra, bensì di una sinistra già presente in Parlamento ancor prima dell'avvento del fascismo — il quale, pur astenendosi nella votazione finale al Senato, ha espressamente definito il testo di legge costituzionale votato dalla maggioranza « un aborto di riforma federalista ». Proprio così, colleghi, « un aborto », come si legge a pagina 1096 della parte terza del dossier n. 1621, predisposto con la ben nota accuratezza dal servizio studi della Camera.

Come ha ricordato il senatore D'Onofrio davanti all'altro ramo del Parlamento, il testo approvato dalla maggioranza si iscrive — ciò è indubbio — nella storia del decentramento amministrativo, iniziato nel 1977 con il primo massiccio trasferimento di funzioni amministrative agli enti locali, ripreso dalla legge Bassanini in questa legislatura e, soprattutto, dalla legge costituzionale che ha portato all'elezione diretta dei presidenti delle regioni, nonché dalla riforma, da ultimo ricordata, che ha sganciato dall'approvazione da parte dello Stato gli statuti che le singole regioni ordinarie si daranno prossimamente.

Ciò detto, riteniamo di dover ribadire il nostro « no » a questa riforma costituzionale, nata con l'ambizione di volere rivisitare la forma dello Stato italiano, trasformandone la struttura da Stato unitario con decentramento regionale a Stato federale.

Signor rappresentante del Governo, l'ulteriore decentramento che la modifica al titolo V farebbe conseguire allontana però la riforma in senso federale e la vostra rinuncia al federalismo non può trovare l'avallo di Forza Italia. Avevamo insistito per l'inserimento del principio di sussidiarietà orizzontale ed avete respinto i nostri emendamenti in quella direzione, propinandoci in loro vece il vostro edulcorato emendamento Boato, che certo non pone limiti seri e chiari rispetto alla pervasività del settore pubblico nel privato. Avevamo insistito per l'istituzione della Camera delle regioni, come ha ricordato anche il relatore Cerulli Irelli,

persino con la soluzione differita della sua attivazione non dalla prossima XIV legislatura, bensì dalla successiva XV legislatura, ed avete risposto di no. Avevamo insistito per la riforma dell'assetto della Corte costituzionale onde evitare che il giudice sulle leggi e sui conflitti di attribuzione fosse di estrazione statale — avevate un modello utile, quello dell'Alta corte per la regione siciliana — ma non è stato possibile far inserire nella composizione della Corte costituzionale nemmeno un numero ridotto di giudici espressi dalle regioni. Si era ipotizzato anche l'ampliamento da quindici a venti del numero dei componenti della Corte, con l'inserimento di altri componenti espressi dalle regioni, ed avete votato contro.

Di recente — ne do notizia, ma credo che i relativi documenti siano pervenuti a tutti i gruppi parlamentari — l'Unioncamere, che raggruppa e rappresenta a livello nazionale le camere di commercio italiane, ha fatto pervenire la nota n. 1337 del 13 febbraio 2001, con la quale viene dato risalto alla sentenza della Corte costituzionale n. 477 del 2000, che ha ancorato a pieno titolo l'autonomia delle camere di commercio al sistema dei poteri locali, previsto dal vigente articolo 118 della Costituzione, ed ha, al tempo stesso, manifestato contrarietà alle modifiche del titolo V della Costituzione, all'esame conclusivo del Parlamento, lamentando che, in caso di approvazione della riforma, verrebbe meno l'aggancio delle stesse camere di commercio agli altri enti locali. Analogo documento oppositivo è pervenuto dall'Unione nazionale comuni, comunità ed enti montani (UNCCEM), la cui presidenza ha inviato ai deputati la nota n. 464 del 14 febbraio 2001.

Mi avvio alle conclusioni, richiamando quanto affermato in quest'aula nella seduta del 26 settembre 2000 dal presidente del gruppo parlamentare di Forza Italia, onorevole Beppe Pisanu. Nella dichiarazione di voto pronunciata a conclusione dell'esame del testo in prima lettura alla Camera l'onorevole Pisanu non si limitò a dichiarare il voto contrario di Forza Italia, ma ammonì la baldanzosa maggioranza

che, nel caso in cui al Senato il testo fosse rimasto immutato e fossero state disattese le essenziali proposte emendative della Casa delle libertà, Forza Italia avrebbe confermato il proprio voto contrario anche nella votazione finale in seconda lettura.

La maggioranza crede di essere una salda testuggine, in grado di abbattere qualsiasi ostacolo. Abbiamo visto nel corso dell'esame del disegno di legge di conversione del decreto-legge sui mutui come sia efficace l'azione di questa testuggine: l'approvazione del noto emendamento ne è la prova.

Di soluzioni pasticciate il testo al nostro esame ne presenta svariate: ne cito una per tutte. Condivido sul piano politico la scelta dell'attribuzione alle regioni della giustizia di pace ma, se si voleva davvero perseguire questo traguardo, sarebbe stato necessario passare attraverso una rivisitazione della normativa della sezione I, titolo IV, parte II della Costituzione. Invece nella seduta del 19 settembre 2000 gli emendamenti della Lega aventi questo fine furono dichiarati inammissibili dalla Presidenza ed i relatori si adattarono ad un ruolo assai modesto, inseguirono l'ultima delle trovate più o meno opportune venute dalla confusa maggioranza e finirono con l'aggiustare un segmento senza tener conto che, sul tema delicatissimo della giustizia, con il cambiamento di un segmento si può perfino deformare il complessivo disegno previsto dal titolo IV della Costituzione.

La riformetta sulla quale saremo chiamati a votare in questa fine di legislatura non offre alcuna garanzia idonea a frenare la pervasività del settore pubblico nei confronti di quello privato, del mondo della produzione e dell'intera società civile. Il gruppo di Forza Italia si riserva di intervenire con la dichiarazione di voto finale con la quale i fondatissimi motivi del nostro «no» saranno ulteriormente ribaditi. Resta il rammarico per una mancata riforma in senso federale che mi auguro diventi un traguardo primario

della XIV legislatura (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, della Lega nord Padania e misto-CCD*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Peretti. Ne ha facoltà.

ETTORE PERETTI. Signor Presidente, credo che siano sufficienti poche battute per commentare un provvedimento che non è condiviso dal gruppo del CCD, come da tutta l'opposizione, sia per quanto riguarda il metodo — e quindi il tentativo che è stato fatto di forzare la mano e di tentare di approvare questo provvedimento a colpi di maggioranza — sia relativamente al merito, come cercherò di spiegare nel corso del mio intervento.

Forse non vale nemmeno la pena chiarire che si tratta della riforma del titolo V della Costituzione e non di una riforma federale in senso compiuto. Quindi, ha fatto bene la maggioranza — avendo ancora un po' di pudore — ad aver modificato il titolo originario del provvedimento, il quale peraltro viene approvato agli sgoccioli della legislatura, con una maggioranza incerta e soprattutto con la contrarietà dell'opposizione. Né si può accusare quest'ultima di non essere stata disponibile alle riforme perché lungo tutto l'arco della legislatura alcune importanti modifiche della Costituzione sono state fatte insieme. Mi riferisco alla riforma del giusto processo, rispetto alla quale la maggioranza per un po' di tempo ha coltivato l'idea di adombrare un conflitto di interessi del leader dell'opposizione. Successivamente, però, nonostante questi pregiudizi, la riforma è stata approvata, così come è stata approvata quella dell'elezione diretta dei presidenti delle regioni. Questo dimostra che altre riforme si sarebbero potute fare.

Siamo contrari al provvedimento in discussione perché è inaccettabile, tanto che fino a qualche settimana fa venivano manifestati dubbi — non so quanto strumentali — da un ministro e da un leader della maggioranza. Siamo contrari nel merito perché il provvedimento è insufficiente, pasticciato, mentre riteniamo che il

paese abbia bisogno di stabilità e di inserire all'interno del suo sistema politico concorrenzialità, alternanza e responsabilità.

Quindi, c'è bisogno di cambiare i comportamenti. Tuttavia, per cambiare i comportamenti sarebbe stata necessaria una riforma complessiva e che si fossero trattati insieme vari aspetti: la forma di Governo, la legge elettorale (anche se già con l'attuale legge elettorale vi è la possibilità di stabilire chiaramente chi vince e, altresì, di affermare un principio bipolare) e la forma di Stato. Sarebbe stato necessario trattare assieme anche la riforma della Corte costituzionale e del ruolo delle Camere.

La riforma non può essere parziale, ma deve andare in profondità, di fronte alle profonde trasformazioni che hanno interessato la nostra società: trasformazioni economiche, sociali, di costume, culturali e, dunque, anche politiche. Vi è stata una poderosa spinta tecnologica e abbiamo assistito alla globalizzazione dei mercati. Si sono aperti nuovi scenari geopolitici dalla caduta del muro di Berlino: ritengo, dunque, che la riforma di un sistema politico che non può più reggersi debba tener conto in massima misura di tali trasformazioni.

Signor Presidente, per quanto riguarda la nostra posizione, riteniamo che non sia stato valutato in maniera adeguata il contesto generale in cui dovrebbe operare la riforma: si sarebbe dovuto tenere in considerazione il fatto che il paese non è omogeneo nei suoi caratteri territoriali, demografici e di distribuzione della ricchezza, nonché nei caratteri politici. Tutte queste diversità possono essere valutate in parte come risorse e in parte come causa di problemi.

In secondo luogo, dobbiamo considerare che siamo in presenza di una poderosa cessione di sovranità: abbiamo aderito al sistema della moneta unica e al patto di stabilità. La più importante legislazione in materia economica e sociale ci deriva dall'Unione europea e, dunque, la nostra partecipazione al sistema di integrazione europea rappresenta un contesto

importante di cui tener conto nella riforma dello Stato: pertanto, il problema dell'allargamento e della riforma istituzionale sono collegati al tema che stiamo discutendo.

In terzo luogo, dobbiamo tener conto che fino a questo momento abbiamo assistito ad un regionalismo inadeguato, che spesso non ha fatto altro che moltiplicare i centri di produzione burocratica e appesantire ulteriormente i rapporti con i cittadini e con le imprese: è un regionalismo che spesso è diventato la caricatura del centralismo al quale vogliamo ovviare! Accanto ad un regionalismo del genere, abbiamo assistito ad un municipalismo esasperato: si è avuto un aumento del numero dei comuni di grandi dimensioni, che spesso sono inadeguati per garantire una gestione economica e del territorio all'altezza delle aspettative delle comunità.

Inoltre, nel corso di decenni di vita politico-amministrativa, abbiamo assistito ad una presenza dello Stato che, nonostante alcuni processi di privatizzazione e di trasformazione, è ancora molto dirigista e poco regolatore. Questo Stato (spesso supportato da una ben precisa ideologia economico-politica) ha seguito un approccio burocratico alla politica economica e redistributiva, creando freni allo sviluppo e condizioni di grande iniquità nella distribuzione di ricchezza. A tale situazione è assoggettata anche una composizione molto rigida del bilancio dello Stato. All'interno di questa composizione ormai è preminente la voce dei trasferimenti, che quindi non viene gestita direttamente dallo Stato: ma questo non è e non può essere chiamato « federalismo fiscale », bensì trasferimento, sostanzialmente, senza autonomia. Credo che il difetto più grave di questo progetto di legge sia proprio quello di ignorare, in tutto o in parte, questi contesti e di non essere in grado di tener conto delle trasformazioni e delle richieste di cambiamento.

Manca innanzitutto un principio di sussidiarietà chiaro e che veda come protagonisti l'individuo, la famiglia, l'impresa, le formazioni sociali. È totalmente

assente, altresì, il principio dell'autonomia, che è fondamentale, perché porta con sé anche i principi della responsabilità, del controllo e della partecipazione, elementi molto importanti, soprattutto nel momento attuale, caratterizzato da un allontanamento della gente dalla politica. Inoltre, in corrispondenza con queste carenze, manca anche una chiara e definita corrispondenza tra le funzioni, le risorse e la responsabilità politica. Infatti, anche dopo questa riforma continueremo ad avere una separazione tra le decisioni politiche — cui seguiranno trasferimenti di risorse — e la gestione, senza una chiara corrispondenza che possa mettere in circuito anche la responsabilità politica, che nella tradizione del nostro ordinamento manca completamente.

Infine, credo manchi la possibilità di conciliare e di rendere compatibile la dialettica federalista con l'unitarietà dello Stato, che noi pensavamo di poter assicurare attraverso l'elezione diretta del Presidente della Repubblica e la creazione di una Camera delle autonomie che fosse la sede di compensazione di tutte le diverse istanze provenienti dal territorio.

Tutto questo nel progetto di legge che la maggioranza intende approvare non c'è. È un progetto di legge confuso e credo non sia sufficiente nemmeno la giustificazione di dover comunque dare qualcosa alle regioni per consentire loro di rivedere in maniera degna i loro statuti: le regioni si accorgeranno presto che, anche dopo l'entrata in vigore di questa modifica costituzionale, il grado di autonomia, la possibilità di stabilire sul territorio funzioni, risorse e competenze saranno comunque menomate da un ruolo dello Stato che rimarrà preminente.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Dussin. Ne ha facoltà.

LUCIANO DUSSIN. Signor Presidente, la Lega nord Padania ha una netta impressione: vede la maggioranza in ritardo — ma questa non è una novità — ma soprattutto in affanno, perché si sente criticata per quanto avviene in diversi

settori di interesse pubblico, che sono stati dimenticati in questi anni. Allora assistiamo, nelle ultime giornate, a tentativi un po' rocamboleschi di recuperare passaggi che non sono stati affrontati. Tutte queste, però, vanno intese come proposte, che ovviamente non riusciranno a concretizzarsi.

Sentiamo parlare di investimenti infrastrutturali bloccati per cinque anni. Ricordo che in poco meno di cinque anni questa maggioranza ha cambiato la bellezza di cinque ministri dei lavori pubblici, quindi lascio intendere a chi ci ascolta quale tipo di continuità di intervento possa esservi stata a fronte di una così frammentata attività del Ministero.

Sono state fatte dichiarazioni sulla sicurezza da perseguire a tutti i costi, ma sappiamo benissimo che la sicurezza, in questo paese, è una questione difficile da risolvere da quando è stata approvata la legge Turco-Napolitano sull'immigrazione.

Ora, a tempo ormai scaduto, si parla di riforme: si tratta di proposte non credibili che noi consideriamo l'ennesimo imbroglio, proposte formulate da una maggioranza abusiva, come abbiamo affermato più volte in quest'aula. Le nostre non sono polemiche elettorali, ma sostanziali che non facciamo solo in questi ultimi giorni ma ormai da anni.

Il programma della Casa delle libertà in materia di federalismo prevede un assetto completamente diverso rispetto a quello formulato dal provvedimento al nostro esame, come penso tutti i cittadini ormai sanno. Infatti, come è stato già affermato in quest'aula, non si propone di creare un vero e proprio assetto di tipo federale dello Stato: per noi non si tratta neanche di decentramento, ma di una conferma dello statalismo. Il programma della Casa delle libertà prevede infatti di devolvere alle regioni funzioni che questo testo invece attribuisce allo Stato centrale.

Nel corso della campagna elettorale per le elezioni regionali, la Lega nord Padania aveva posto quale primo punto del suo programma la questione della devoluzione: ci siamo presentati in maniera limpida agli elettori avanzando que-

sta proposta e siamo stati premiati, perché abbiamo vinto in quasi tutte le regioni in cui avevamo presentato liste. I consigli regionali si sono subito attivati deliberando l'indizione di un referendum sulla devoluzione; tuttavia l'attuale maggioranza ha fatto di tutto per impugnare queste delibere davanti alla Corte costituzionale. Ciò la dice lunga sulla democrazia esistente in questo paese. Il patto era chiaro: si vince l'elezione e con il consenso dei cittadini si mette in pratica il programma presentato agli elettori; invece, siamo stati bloccati.

Attualmente un sindaco, tanto per far riferimento agli enti territoriali minori, non può assumere decisioni completamente autonome: non può ad esempio garantire l'applicazione precisa del principio di residenza, attribuendo in via prioritaria ai cittadini residenti gli alloggi pubblici, non può far valere il principio di residenza per quanto riguarda le assunzioni del personale presso il comune e non può assolutamente intervenire in materia di sicurezza. È vero infatti che possono svolgersi riunioni fiume in prefettura per discutere della questione sicurezza, ma, alla fine, su questioni fondamentali che riguardano da vicino i cittadini, il sindaco non può intervenire. Parlerò in seguito della possibilità per il sindaco di intervenire sulla gestione finanziaria del suo comune.

Tutto ciò dimostra che il sistema è fermo e che la situazione deve essere cambiata compiendo atti di estremo coraggio che non troviamo tuttavia in questo provvedimento. Questa è una proposta peggiorativa perché mortifica le aspettative confermando le inefficienze di questo sistema.

Sono due o tre anni che, ad esempio nella regione Friuli, Polo e Lega, avendo la maggioranza, governano ed hanno deliberato secondo le attese dei cittadini (ho accennato poc'anzi al concetto di residenza per l'assegnazione delle case popolari; alle agevolazioni per l'aggiudicazione degli appalti pubblici alle ditte locali al fine di evitare il triste fenomeno del «mordi e fuggi» che tutti conosciamo).

Hanno altresì deliberato in ordine ai finanziamenti alle scuole private, in tema di polizia regionale, ma, guarda caso, i federalisti di turno, per primo l'onorevole D'Alema allorquando era Presidente del Consiglio, hanno sistematicamente impugnato tutte le delibere dinanzi alla Corte costituzionale. Questa è la prova che da chi impugna delle delibere legittime non ci si può aspettare un qualcosa di diverso, e il testo normativo al nostro esame ne è la dimostrazione.

Pochissime settimane orsono la regione Veneto ha approvato una legge regionale per l'avvio di una serie di lavori pubblici. Più in particolare l'Anas sta dando in gestione alle regioni le strade statali, anche se senza le dovute risorse. Le regioni si stanno attivando per fa sì che i progetti vadano in cantiere.

Il progetto Bossi-Berlusconi, condiviso da tutta la Casa delle libertà, ha come scopo quello di far in modo che le decisioni delle conferenze dei servizi non debbano essere prese all'unanimità, ma a maggioranza (altrimenti è sufficiente l'opposizione di un sindaco per bloccare tutto). È accaduto, però, che una delibera adottata a tale riguardo dalla regione Veneto, sia stata impugnata dal Governo dinanzi alla Corte costituzionale. Ma allora bisogna parlarci chiaro e dire che sotto c'è un imbroglio. Un imbroglio che qualcuno deve denunciare e noi siamo qui per farlo.

Al di là dei principi che vengono affermati ma non si concretizzano perché chi li afferma è il primo a non crederci, vorremmo anche sentir parlare di risorse, di soldi, con un occhio di riguardo per tutte le realtà di questo paese.

Ad esempio, è noto che il Sud ha a disposizione, ma soltanto per un altro quinquennio, la bellezza di 100 mila miliardi di lire per investimenti infrastrutturali. Se si riesce a far partire la macchina amministrativa, se lo Stato decentra — perché finora ha accentrato, dimostrando però le proprie inefficienze — allora, probabilmente, si cominceranno ad impegnare alcune risorse. Ma se nei prossimi cinque anni non si impegneranno

queste risorse, si sa già che la comunità europea per il futuro destinerà le risorse soltanto ai paesi dell'est. Da qui la necessità di una modifica costituzionale seria.

Al nord, in Padania, ci sono grossi problemi, perché, non creando lavoro, si continua purtroppo nella logica dell'assistenzialismo, si creano i lavori socialmente utili privi di prospettive e che creano solo disagio sociale e bruciano risorse, senza alcun risultato.

Se analizziamo la spesa statale *pro capite*, vediamo che la Lombardia e il Veneto risultano estremamente penalizzati rispetto alla media nazionale. La Lombardia perde, per così dire, circa 20 mila miliardi di spese pubbliche all'anno, il Veneto 10 mila. Ciò significa che in Veneto potremmo costruirci, restando nella media, la bellezza di dieci autostrade pedemontane l'anno; ne stiamo aspettando una da trenta o quarant'anni ed ancora se ne parla, perché non si sa ancora se verrà costruita; probabilmente la costruiremo noi nella prossima legislatura. Questi dati sono clamorosi.

Sono necessari meno assistenzialismo, più efficienza e più sicurezza. Qui di sicurezza non si parla perché, se lo Stato vuole continuare a tenersi l'immigrazione e non interviene sulla giustizia, ciò significa che siamo destinati a convivere con queste forme di insicurezza che spaventano i nostri cittadini che hanno la possibilità di investire. Vengo dal Veneto, una regione ricca di imprenditori che investono in Ungheria, in Portogallo o in Romania con gli stessi vantaggi che potrebbero avere anche nelle regioni del sud, ma si recano in quei territori perché vi è un po' di sicurezza che nel sud manca; in questi cinque anni le cose non sono cambiate. Se un imprenditore deve investire nel sud e, non appena mette la prima pietra per costruire la sua azienda, gli si impone chi deve fare il trasporto delle sue merci, chi deve assumere e quante tangenti deve pagare, chiude tutto prima di aprire e scappa in Ungheria.

Nel nostro progetto di riforma costituzionale sosteniamo che la giustizia, l'or-

dine pubblico e la polizia regionale devono essere legati ai problemi del territorio. Bisogna prendere atto ed avere il coraggio di dire che in questi campi lo Stato è mancato. Vogliamo migliorare una situazione che è rimasta invariata negli ultimi decenni? Mettiamoci una pietra sopra, non ci sarà alcun presidente di regione che legifererà per aumentare la criminalità o per ingolfare ancora di più la giustizia; tanto vale provare, voi però non avete il coraggio di farlo. Abbiamo assistito anche ad altri tentativi di cambiamento proposti dalla maggioranza che ha mandato avanti il ministro Bassanini per attuare modifiche a Costituzione invariata. Si pensava, infatti, che non si sarebbe riusciti a modificare la Costituzione e si era deciso di vendere almeno questo « prodotto ». Si decentra, ma mancano le risorse; infatti, nelle Conferenze Stato-regioni vi è sempre il problema delle risorse perché, per far funzionare ciò che viene decentrato, servono anche i soldi che spesso, però, non vengono stanziati.

Quando si propone di rivedere la perequazione tra i comuni che gestiscono 300 mila lire *pro capite* e quelli che, invece, dispongono di un milione per cittadino da spendere sul proprio territorio, Bassanini si prende una delega di 12 anni per attuare tale riordino. Non serve andare avanti per spiegare che è una presa in giro!

Non condivido assolutamente il discorso che le politiche dell'accoglienza debbano essere imposte quale principio fondamentale, come stabilito dalla legge Turco-Napolitano. Se in una regione, sentiti i cittadini, si vuole attuare una politica dell'accoglienza più o meno restrittiva, si deve farlo. Se in Veneto non si vogliono i campi nomadi, non si devono fare i campi nomadi; se li vogliono in Emilia-Romagna, ne facciano finché vogliono, ma non deve poi accadere che il sindaco di Rimini offra 20 milioni per ogni nucleo familiare di nomadi per farlo uscire dalla sua regione e farlo finire, magari, a Rovigo; purtroppo, succede anche questo. Un'altra lacuna: nella Costituzione tedesca sono scritti numeri. Si parla di come suddivi-

dere l'IRPEF; in quella Costituzione le risorse sono suddivise in questi termini: il 42 per cento è destinato a finanziare il Governo federale, un altro 42 per cento va ai *Länder*, mentre ai sindaci resta il 16 per cento.

Concludo con un esempio. Un sindaco della mia provincia, a fronte di 10 milioni di tasse pagate da un suo cittadino, gestisce 300 mila lire per cittadino; di queste 300 mila lire, quasi l'80 per cento viene destinato a spese fisse. Con l'ordinamento tedesco, un sindaco della mia provincia non gestirebbe direttamente soltanto 300 mila lire per cittadino, ma la bellezza di un milione 600 mila lire, il che è tutto dire.

Anche in questo ordine di idee, manca il progetto. Per tale ragione, evidentemente, sul provvedimento in esame il nostro sarà un voto complessivamente negativo (*Applausi dei deputati del gruppo della Lega nord Padania*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Galli. Ne ha facoltà.

DARIO GALLI. Signor Presidente, anch'io intervengo per preannunciare il voto contrario dei deputati del gruppo della Lega nord Padania sul testo in esame e per sottolinearne le motivazioni.

Ho ascoltato attentamente gli interventi di questa mattina dei colleghi della Casa delle libertà e, soprattutto, del relatore, in rappresentanza della maggioranza. Pur avendo ascoltato con attenzione, devo dire che, se non fossi dovuto intervenire sul cosiddetto provvedimento di riforma in senso federale dello Stato italiano, avrei fatto fatica a capire di cosa si stesse parlando, proprio perché si è parlato di tutto a livello accademico, costituzionale, legislativo e quant'altro, usando termini che penso alla maggior parte dei cittadini siano non solo poco noti, ma anche di scarso interesse. Delle uniche cose delle quali veramente la gente vorrebbe sentir parlare, non si è fatto neanche un cenno.

Non so se — penso di sì, leggendo i loro *curriculum* — i colleghi della maggioranza che hanno predisposto il testo in esame

abbiano svolto per qualche anno della loro vita, come sarebbe giusto facessero prima di sedere su queste poltrone, su questi scranni, attività amministrativa a livello locale; immagino di sì, perché la maggior parte di noi l'ha svolta o la sta svolgendo ancora, ma in tal caso la cosa sarebbe ancora più grave perché chi avesse fatto per qualche mese, se non per qualche anno o per qualche mandato, il sindaco o l'assessore — preferibilmente di un comune medio-piccolo dove vi è la possibilità di verificare tutto quello che succede nell'amministrazione — e dovesse predisporre una riforma in senso federale dello Stato italiano, comincerebbe a parlare di tante altre cose.

Anzitutto, per non voler fare i primi della classe, mi sembrerebbe veramente inutile fare invenzioni che impegnano le Commissioni e i diversi funzionari per anni, senza venire a capo di nulla, mentre basterebbe un po' di umiltà per farsi tradurre dal tedesco, per non parlare del caso svizzero che ha anche una confederazione...

VINCENZO CERULLI IRELLI, *Relatore per i profili inerenti agli enti locali e ai loro rapporti con lo Stato e con le regioni*. Conosciamo molto bene la Costituzione tedesca, non abbiamo bisogno di altre traduzioni!

DARIO GALLI. Ho i miei dubbi, perché, a sentire taluni interventi, ogni tanto qualche traduzione ci vorrebbe!

Siccome in Svizzera una parte della confederazione è italiana (anche se nel Canton Ticino parlano una lingua un po' diversa dall'italiano), basterebbe leggere quella Costituzione. Ciò non perché gli altri siano più o meno bravi di noi, ma perché sono decenni, se non secoli (come nel caso della Svizzera), che questi istituti vengono applicati e migliorati. Lo ripeto, sarebbe stato sufficiente vedere ciò che fanno gli svizzeri.

Lo ripeto, basterebbe prendere in considerazione la Svizzera, che, essendo un paese abbastanza piccolo, è ben gestibile e confrontabile (per non considerare la Ger-

mania o altri paesi federali), per capire quali siano i veri principi sui quali si basa uno Stato federale o confederale: il principio base — al quale ho sentito accennare solo dai colleghi della Casa delle libertà e non dagli altri — è quello della cultura della responsabilità.

Come si è sentito dire da parte della maggioranza anche negli interventi svolti durante lo scorso passaggio parlamentare di questo provvedimento, il federalismo non è un qualcosa che si deve fare per forza perché, altrimenti vi è il rischio che i popoli del nord d'Italia — spinti dal loro egoismo e dalla loro volontà di farsi le cose da soli — se ne vadano. Non è un qualcosa, come si sta facendo, per « tagliare l'erba sotto i piedi » a dei movimenti come il nostro, come la Lega nord Padania, o comunque per togliere velleità autonomiste alla gente del nord. Il federalismo è una cosa ben diversa! Noi che siamo « nati » anche per questo — oltre che per difendere comunque i diritti calpestati della gente del nord — abbiamo ben chiaro che cosa significhi uno Stato federale: significa avere ben chiara la cultura della responsabilità! Ogni cittadino, quindi, deve capire che cosa produce il suo lavoro in termini di valore aggiunto e di ricchezza; che cosa significa il fatto che percepisca dei redditi e che paghi delle tasse; quante tasse paga, dove vanno a finire e come lo Stato — o gli enti pubblici preposti a gestire il suo denaro, le sue tasse — utilizzi queste tasse.

Poco fa erano presenti in tribuna dei giovani cittadini delle scuole inferiori o delle medie superiori con i loro insegnanti. Mi piacerebbe chiedere agli insegnanti o ai ragazzi — magari a quelli che si approssimano alla maturità e che poi frequenteranno l'università — quanti di loro sappiano quanto il loro padre paghi ogni anno di tasse, quante di queste tasse restino sul territorio e come vengono spese le rimanenze.

Il nostro è un paese che ha 50 mila canali televisivi — con il satellite ormai siamo collegati con tutto il mondo — e dove la gente viene praticamente « imbambolata » da programmi di tutti i tipi (dai

campionati di calcio ai festival della canzone, ai « programmi spazzatura » che vanno a spiare cosa fa la gente nelle proprie case). Sarebbe opportuno se fosse dedicato un minuto al giorno, magari dalle TV di Stato o dal terzo canale che dovrebbe nascere per questo, alla trasmissione di una tabella in cui si dica che questo è il bilancio dello Stato; che i 900 mila miliardi di tasse vengono impiegati una parte per quest'iniziativa ed un'altra parte per un'altra iniziativa. No, se una persona non si arrangia da sola a cercare nei meandri dell'informazione questi dati, non potrà trovarli e noi abbiamo quindi 57 milioni di italiani che pagano mediamente 15 milioni all'anno di tasse, senza sapere dove vengano spesi questi soldi!

La cultura della responsabilità vuol dire questo: un cittadino deve essere informato; deve fare delle scelte consapevoli per quanto riguarda la politica o l'indirizzo che vuole dare alla propria famiglia, al proprio territorio e ai propri concittadini. Penso però che il primo diritto del cittadino sia quello di sapere come i soldi che lo Stato — in maniera obbligata — gli toglie dalle tasche attraverso le tasse vengano utilizzati! Poiché penso che molti non lo sappiano, ve lo dirò io. Il mio collega Luciano Dussin ha già fornito alcuni numeri ed io li integrerò.

Visto che si pagano — come dicevo prima — più o meno 900 mila miliardi di tasse all'anno e che siamo quasi 60 milioni di cittadini, ogni cittadino paga in media 15 milioni all'anno! In Padania se ne pagano un po' più di venti, però la situazione non cambia di molto. Il cittadino padano, paga 18-20 milioni di tasse in media all'anno; dico in media, andando quindi dal neonato al pensionato: ovviamente, vi è gente che paga molto di più. Di questi 20 milioni cosa resta? Prendiamo in esame il comune. Il comune nell'attività pubblica italiana non è un ente secondario, anzi, è un ente importante (sono sindaco da otto anni) che, facendo i conti, fa almeno il 25-30 per cento degli interventi pubblici per il cittadino. È un ente importante se conside-

riamo che ha competenza su tutte le scuole dell'obbligo — non per quanto riguarda il personale insegnante, ma per quanto riguarda le strutture, la manutenzione e i servizi accessori —, che ha l'obbligo di curare tutte le strade del comune, di offrire tutti i servizi comunali ed ha l'obbligo, in parte ormai preponderante, della sicurezza, perché se nei nostri comuni non vi fossero un po' di vigili urbani, per quanto riguarda i carabinieri e la polizia, staremmo freschi! Non certo per colpa loro, cioè delle singole persone, ma perché non vi è un numero adeguato di agenti. Ogni anno si aggiungono competenze ai comuni senza dare i trasferimenti. Prima l'assistenza era completamente di competenza del servizio sanitario nazionale mentre adesso una gran parte dell'assistenza sanitaria sul territorio è a carico dei comuni. L'assistenza a persone in difficoltà, a portatori di handicap o ad altri, con riferimento agli interventi in campo sanitario, è ormai in gran parte di competenza dei comuni, anche se i cittadini non lo fanno.

A fronte di tutte queste cose, che ho detto comunque sommariamente, i comuni del nord mediamente — in molti casi quindi meno — prendono 250 mila lire all'anno per abitante, pari all'1,5 o, quando va bene, al 2 per cento del gettito complessivo delle tasse pagate dai cittadini, a fronte di quasi il 25 o il 30 per cento dei servizi erogati.

Alle province va ancora peggio. Le province devono assolvere non pochi compiti perché gestiscono tutta la rete stradale provinciale e tutti gli edifici degli istituti superiori e, da qualche tempo, anche il personale non insegnante delle scuole. Mediamente, le province del nord vivono con 50 mila lire — lo ripeto: 50 mila lire! — all'anno per abitante.

Se andiamo a vedere la situazione regionale, sommando i trasferimenti ai comuni e alle province e quello che rimane alla regione (purtroppo con meccanismi nati più sul modello dello Stato centrale che altro), ci arriva meno del 10 per cento. Dunque, lo Stato assorbe comunque il 90 per cento delle risorse

pagate sotto forma di tasse da parte dei cittadini e a tutti gli enti locali resta meno del 10 per cento. Ai comuni, in particolare, resta tra l'1,5 e il 2 per cento (perlomeno ai comuni del nord). Bastava poco per fare in modo che in questa legge ci fosse un minimo accenno a questa situazione. Bastava esprimere una volontà di porre rimedio in un tempo ragionevole che non fossero i dodici anni — e non si capisce bene neanche come — del ministro Bassanini che — e mi dispiace —, è uomo del nord. Evidentemente ogni popolo, se non dei traditori, comunque qualcuno che la pensa in maniera diversa ce l'ha!

Questa sarebbe stata perlomeno la dimostrazione di una volontà positiva di porre rimedio alle ingiustizie più evidenti! Infatti, non si capisce perché un comune che ha 10 mila abitanti, e si trova in una provincia, debba ricevere 3 miliardi di trasferimenti dello Stato, mentre un altro comune di 10 mila abitanti che si trova in un'altra provincia debba ricevere 3, 4 o 5 volte di più. Poteva essere almeno prevista una riperequazione ragionevole in un numero di anni ridotto, oltretutto sarebbe costata ben pochi miliardi, però sarebbe stato, perlomeno, fatto qualcosa per garantire una maggiore giustizia ai cittadini. Invece no, qui si va a fare una riforma di cui le persone normali della strada, quelle che pagando le tasse mantengono il paese, non possono assolutamente capire nulla, perché questa riforma non dice nulla, se non continuare sulla strada della complicazione burocratica iniziata per l'appunto dal ministro Bassanini e dai suoi compagni, mentre la strada delle semplicità, quella di far capire alla gente come funzioni lo Stato, come vengano spesi i soldi, non si è voluta perseguire.

Ci sono moltissime altre cose che potrebbero funzionare molto meglio in uno Stato federale. Nelle regioni del nord, dove l'anno passato la Casa delle libertà ha stravinto, ha raggiunto questo risultato con un programma molto semplice che, soprattutto nelle regioni Lombardia, Veneto e Piemonte diceva: sicurezza, scuola e sanità di competenza regionale; il 70 per cento delle tasse rimanga nel territorio

che le ha versate. Anche se semplificato, questo è stato il messaggio della Casa delle libertà, non ci vuole molto per vedervi quello che la Lega nord Padania dice da venti anni, cioè cose di assoluto buonsenso che ogni persona, se si mette un attimo a ragionare, non può che condividere.

Vorrei ben vedere come si possa pensare di non prendere in considerazione la sicurezza a livello regionale? Anche qui i numeri sono impietosi. Voi lo sapete bene, perché i numeri dello Stato li conoscete: in Italia c'è, più o meno (ragioniamo pure per eccesso), tra polizia, carabinieri e guardia di finanza, un uomo in divisa ogni 200 abitanti. Quindi, per esempio, questa distribuzione dovremmo trovarla più o meno in tutte le regioni, invece in provincia di Varese c'è un uomo in divisa ogni 2 mila abitanti, cioè dieci volte meno e non una o due, e in provincia di Como ce ne è uno ogni 2 mila e 500, cioè 12 volte di meno.

Verso il centro-sud le cose cambiano un po' fino ad arrivare a Roma dove si registra una presenza anche superiore alla media.

Vorrei ricordare ai signori del Governo e della virtuale maggioranza — anche se tale per poco — che gli agenti che ogni giorno fanno il loro dovere per strada, rischiando spesso la vita, sono pagati con le tasse dei cittadini. Solo per questo motivo un cittadino che paga le tasse ha il diritto di essere difeso dallo Stato. Se però i cittadini del nord pagano anche più tasse rispetto alla media nazionale, non vedo per quale motivo da noi la sicurezza dovrebbe essere garantita in misura fino a dieci volte inferiore alla media. Invece delle riunioni in prefettura (anche io, come sindaco, nei primi anni ne ho organizzate un po': ora, ogni volta che arriva il telegramma decido di non parteciparvi perché non ho tempo da perdere), invece di passare pomeriggi e serate in sedute fiume in cui si discute di tutto e di nulla, basterebbe semplicemente mettere gli uomini sul territorio a presidiarlo, a svolgere indagini, a colpire gli spacciatori che si trovano per strada, i finti mendi-